Rete Maranathà

ilBacchiglione

Rivista on-line

MAGGIO - GIUGNO 2017

CHE COSA SUCCEDE A 18 ANNI AI RAGAZZI CRESCIUTI FUORI FAMIGLIA D'ORIGINE?

Domanda alla quale ha tentato di dare una risposta un seminario organizzato da SOS villaggi dei bambini, con la presentazione di una ricerca internazionale svolta in 11 paesi nei diversi continenti, dalla quale sono emerse le seguenti tendenze:

- in tutti i paesi presi in esame esiste una legislazione di tutela dei diritti dell'infanzia; in tutti al compimento della maggiore età,
- viene meno il sostegno dello Stato (dove lo stato non garantisce sostegno intervengono privati no profit senza però una rete che li tenga in relazione tra loro);
- quasi sempre manca una rilevazione statistica seria che misuri il fenomeno.

Un'analisi di approfondimento si è concentrata sull'Italia evidenziando un dato: si tratta di circa 3000 ragazzi/e collocati in struttura che ogni anno raggiungono la maggiore età.

La ricerca italiana ha evidenziato come esista per questi ragazzi la difficoltà a concludere il percorso scolastico e ad avere un accesso regolare al lavoro. Inoltre viene evidenziato come venga richiesta un'autonomia molto anticipata rispetto ai coetanei, e come l'esistenza di reti relazionali con i pari e con gli adulti rendano più efficace la transizione alla vita indipendente.
Purtroppo nel nostro paese l'unica normativa finalizzata a garantire continuità di cura e accompagnamento risale al 1934 e prevede la possibilità che il Tribunale per i Minori possa decretare il cosiddetto "proseguo amministrativo" sino ai 21 anni di età: norma oramai non più applicata.

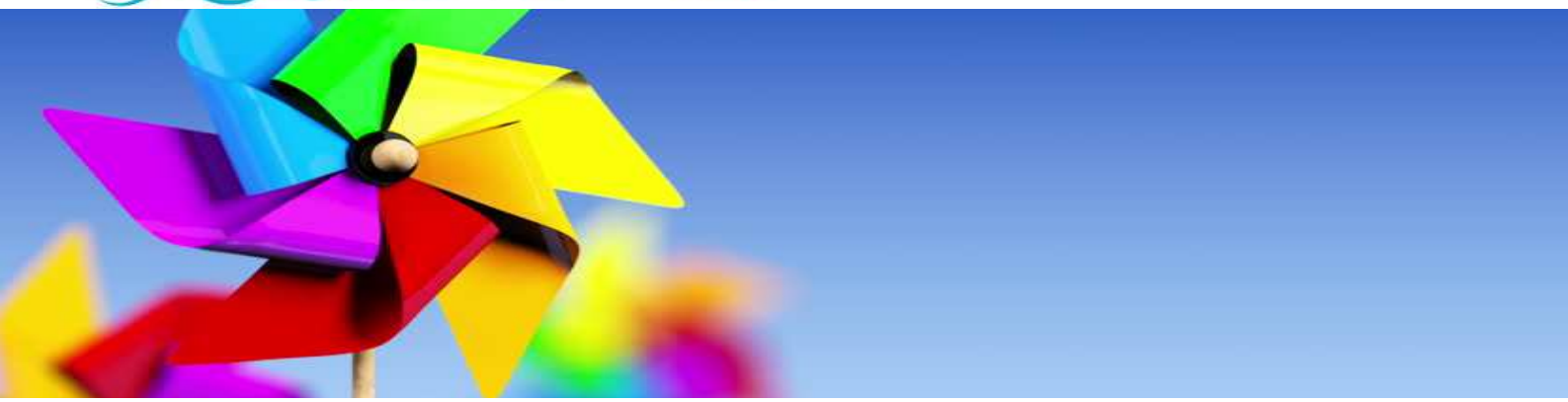
Alcune Regioni hanno tentato qualche sperimentazione a termine, per il problema relativo all'inserimento lavorativo, attraverso lo strumento dei tirocini. Solo la Sardegna ha approvato nel 2006 una legge che prevede possibilità di finanziare per tre anni percorsi di accompagnamento all'autonomia relazionale, abitativa e occupazionale di Giovani care leadership ricadenti nella fascia d'età 18/25 anni in uscita da situazioni di tutela

Dalla ricerca italiana sono emersi questi esiti: l'autonomia va preparata sin dal periodo di accoglienza in comunità; bisogna uscire piano dall'accoglienza; l'autonomia richiede una forte dimensione relazionale; bisogna saper convivere con la propria storia; importante è sentirsi capaci di "fare"; l'intervento di supporto richiede continuità.
Il progetto ha coinvolto da protagonisti anche un gruppo di ragazze e ragazzi che stanno vivendo l'esperienza di acquisizione della propria autonomia. Il loro lavoro si è concluso con un documento con 10 raccomandazioni rivolte agli adulti che si occupano di ragazzi che vivono l'esperienza dell'accoglienza residenziale (vedi www.sositalia.it).

Ci è sembrata una provocazione importante, di grande rilevanza, capace di indurre una progettualità normativa e di organizzazione dei servizi che sappia rispondere ad un vuoto colpevole di iniziativa del Servizio Pubblico che si limita, anche nel nostro territorio, a mettere la parola "fine" a tutti gli interventi di tutela allo scattare del giorno del compimento della maggiore età.

Il passaggio dalla tutela e dalla presa in carico all'abbandono ha il tempo di un giorno.

Lucio Babolin,
Direttore responsabile



QUALE WELFARE?
QUALE RUOLO PER IL TERZO SETTORE?

Venerdì 5 maggio 2017, in occasione della settimana "I C@re – Costruttori di ponti" organizzata da Rete Maranathà si è tenuto il seminario del professor Alceste Santuari sul modello di Welfare nel territorio dell'Alta Padovana. L'evento, aperto a tutta la cittadinanza a titolo gratuito, si è svolto all'interno della suggestiva cornice della Chiesa di Santa Maria del Torresino a Cittadella ed ha rappresentato un'utile e interessante occasione di dialogo e riflessione, nell'ottica di una proposta di riforma del sistema Welfare che sembra rendersi necessaria alla luce delle recenti novità in ambito nazionale e regionale (legge di riforma del Terzo Settore, legge della Regione Veneto sulla riduzione e accorpamento delle ULSS). Santuari è docente presso l'Università Alma Mater Studiorum di Bologna, dove fra gli altri insegnamenti si occupa anche di Diritto dell'economia degli enti non profit. Da sempre impegnato nell'ambito del Terzo Settore, propone in questo seminario alcune osservazioni di carattere generale rispetto alle criticità che contraddistinguono l'ambito del non profit, invitando i partecipanti a una discussione sulle possibilità di modifica e di evoluzione del modello di Welfare. Secondo il prof. Santuari gli assetti istituzionali e i modelli organizzativi hanno una priorità maggiore rispetto alle forme giuridiche.

La riforma dell'Azienda Zero del Veneto si rivelerà molto più impattante della riforma del Terzo Settore; in quest'ultima manca un elemento fondamentale per lo sviluppo del sistema di Welfare, ossia la definizione delle modalità di rapporto tra pubblico e privato. Nonostante che da più di venti anni in Unione Europea ci sia una "favor legis" nei confronti delle imprese sociali (anche esplicitata attraverso specifiche norme), la tendenza delle amministrazioni è di ricorrere alla gara europea e nel rapporto tra pubblico e privato prevale l'idea che non ci si trovi di fronte a realtà con una finalità sociale, ma a un operatore economico. L'attenzione della Legislatura si è concentrata sui contenitori (differenziazione dei diversi tipi di Ente e delle attività svolte, definizione di modalità di rendicontazione, verifica e controllo ispirate alla trasparenza..) piuttosto che sui contenuti, con il rischio di perdere di vista i diritti dei livelli essenziali delle prestazioni sociali, "LEP" (Art. 117 comma 2, lettera M) che lo Stato deve assicurare a tutti i cittadini. La delega approvata il 15.03.2017 (di "contrasto alla povertà") ha introdotto il reddito di inclusione e ha richiamato ancora come modello attuale la Legge n. 328 e il Piano di Zona, per il quale era previsto un rinnovo triennale ma che per il momento pare essere stato abbandonato. La riforma del Terzo Settore segna tuttavia un passaggio innovativo prendendo in considerazione le finalità, la "mission" e non esclusivamente le attività svolte; perdendo di vista questa dimensione il rischio è che il rapporto tra pubblico e si saturi secondo il principio del massimo ribasso che ha generato qualità scadente dei servizi, relegando il Terzo Settore in una posizione marginale, servente la Pubblica Amministrazione.

Quale ruolo affidare allora agli Enti del Terzo Settore nel rapporto con il pubblico? Che cosa chiede la committenza, servizi a garanzia dei LEP o del risparmio? I Vincoli di bilancio non sono solo sulla carta, ma risultano determinanti nelle politiche di affidamento dei servizi. La pianificazione non dovrebbe essere solo finanziaria, ma in termini di servizi e diritti da realizzare sul territorio, attraverso i Piani di Zona, strumenti fondamentali per la programmazione e il dialogo sul territorio. Santuari riporta l'esperienza di un gruppo di lavoro costituito in Emilia Romagna con la finalità di stendere le linee guida per la regione negli affidamenti alle cooperative sociali dai servizi; il risultato è stato quantomeno promuovere una riflessione sul fatto che non esiste solo lo strumento delle gare europee, ma ci sono anche altre possibilità per valorizzare le cooperative sociali. Qualche esempio? La proposta della co-progettazione per alcuni servizi innovativi, in via sperimentale. Altre proposte di carattere innovativo dovrebbero combattere l'affidamento al massimo ribasso, valorizzando qualità, storia, radicamento sul territorio, restituendo un ruolo attivo alle Conferenze dei Sindaci e ai Piani di Zona.

Sara Sabbadin,
Educatrice CER Zefiro

PETIZIONE CONTRO LA CHIUSURA DEI TRIBUNALI PER I MINORENNI

Anche il commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa boccia la riforma.

“Firmiamo contro la chiusura dei tribunali per i minorenni”.

L'iniziativa, lanciata da Paolo Tartaglione del C NCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza), fa riferimento alla riforma del ministro Andrea Orlando che riguarda la riorganizzazione del settore, riforma che ha appena concluso il suo iter alla Camera e che sta passando al Senato.
È proprio ai senatori che compongono la Commissione giustizia che la petizione si rivolge affinché possano stralciare gli articoli sulla disciplina minorile "per riportarla a una discussione più accurata e meno frettolosa". In particolare, il riferimento è all'approvazione dell'emendamento proposto dalla deputata del Pd Donatella Ferranti in Commissione giustizia della Camera che "ha fatto tracollare la situazione, portando a un’abolizione tout court del Tribunale per i Minorenni, a favore di non meglio specificate sezioni specializzate", si legge nella petizione. La riforma, così com’è al momento, "è destinata a riportarci indietro di 50 anni, proprio nel momento in cui la nostra giustizia minorile sta ricevendo i maggiori tributi nel resto d'Europa".
La riforma "ridurrà drasticamente la specializzazione dei magistrati che si occupano di minori, portando nella maggior parte d'Italia a una situazione nella quale si occuperanno di questioni delicatissime (penale minorile, abuso sessuale in infanzia, separazioni ad alta conflittualità, maltrattamenti ai bambini) magistrati che non hanno specializzazione sui temi dei minorenni, e che si devono occupare di questa materia al pari d’incidenti stradali, marchi, fallimenti", secondo chi ha lanciato e firma questa petizione sulla piattaforma 'Change.org'.

Si ricorda come diversi operatori del settore - magistrati, avvocati, assistenti sociali e le associazioni che si occupano di minori - abbiano preso una posizione "durissima contro la soppressione dei Tribunali per i Minorenni", ma si sottolinea anche come occorra una presa di posizione di tutti i cittadini, i quali sono invitati a firmare la petizione. L'abolizione dei tribunali per i minori "è una ferita al nostro Paese, che lo riporta indietro di decenni sulla cultura della tutela dei bambini e degli adolescenti".

Anche Il commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa boccia la riforma della giustizia minorile.

La riforma della giustizia minorile prevista dalla proposta di legge già approvata alla Camera e ora in discussione alla Commissione giustizia del Senato, è "un passo nella direzione sbagliata". È questa l'opinione del commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Nils Muiznieks, in una lettera inviata al presidente del Senato, Pietro Grasso, il 9 maggio scorso. Quanto previsto dalla nuova normativa può "indebolire il ben consolidato sistema di protezione dei diritti dei minori", in quanto una giustizia a misura di minorenne deve essere "accessibile, adatta all'età, veloce, diligente, focalizzata sui bisogni e sui diritti del minore", tutte condizioni che "sono meglio soddisfatte in un sistema in cui la giustizia viene erogata da professionisti specializzati e con competenze esclusive, come avviene attualmente in Italia", e come testimonia anche "l'esperienza di diversi paesi".

Lucio Babolin, Direttore responsabile

https://www.change.org/it

WELFARE POINT

"WelfarePoint" è un'iniziativa che vede la sperimentazione di un connubio profit/no profit e genera una collaborazione virtuosa tra soggetti diversi che hanno a cuore il benessere del territorio.
Basato sul modello "Welfare Locale" costruito da Innova S.r.l. (www.innova.srl) e Associazione WelfareLab in collaborazione con consulenti e dirigenti di organizzazioni del terzo settore, da giugno 2016 il primo WelfarePoint trova sede e attuazione nella collaborazione tra questi soggetti e ReteMaranathà (in particolare attraverso la Cooperativa IM.PRO.N.TE.).
WelfarePoint è un'Agenzia di Innovazione Sociale che ha come principale obiettivo quello di semplificare e migliorare il godimento dei servizi per la conciliazione vita-lavoro, incrementando il potere d'acquisto, rispondendo ai nuovi bisogni dei cittadini e co-progettando servizi innovativi e funzionali alle esigenze del territorio coinvolgendo imprese, PA e cittadini stessi.

Il fine ultimo è quello di creare un partenariato sinergico con le imprese e il servizio sociale pubblico, così da realizzare una rete di sostegno per la comunità.

WelfarePoint offre servizi in nove macro-aree d'intervento:
1. Servizi alla persona e alla famiglia;
2. Servizi per supportare il potere d'acquisto;
3. Servizi salvatempo;
4. Servizi per la salute e il benessere;
5. Servizi per il lavoro;
6. Servizi per la formazione personale;
7. Servizi per il tempo libero;
8. Servizi per le imprese;
9. Servizi per il territorio.

WelfarePoint ha a disposizione il portale www.trecuori.org dove registrare i servizi territoriali e accedere al database con i fornitori. Il portale è stato presentato nel precedente numero de "Il Bacchiglione".

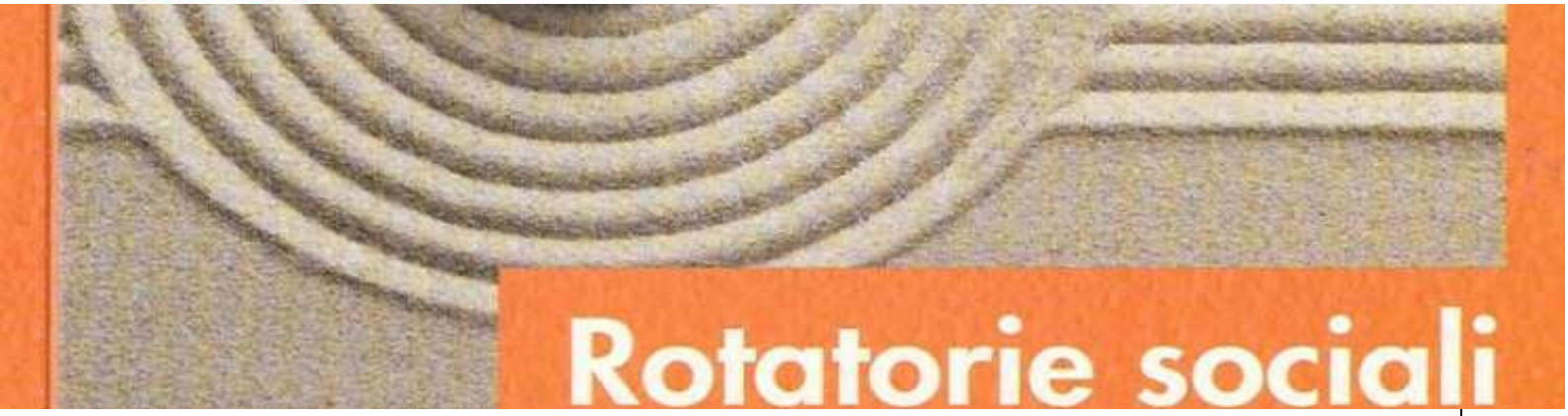
Dopo WelfarePoint Cittadella è in corso l'avvio di nuovi WelfarePoint, in collaborazione con soggetti del terzo settore e amministrazioni pubbliche, in altri territori lungo tutta la penisola.

Per ulteriori informazioni: http://www.welfarepoint.it
WelfarePoint Cittadella: via Ca' Nave 63, tel. 348 8131881, cittadella@welfarepoint.it

Massimo Gelain,
Cooperativa IM.PRO.N.TE.

Welfare point CITTADELLA

www.welfarepoint.it
www.trecuori.org



VERSO UNA RETE DI BUON VICINATO

Rotatorie sociali un progetto che non è un progetto.

Nasce nel 2011 il progetto Rotatorie Sociali, un'azione che si pone l'obiettivo di promuovere i territori sostenendo e sviluppando il loro processo di empowerment: la "comunità" locale è soggetto protagonista nella lettura delle proprie necessità e nel ricercare possibili risposte e soluzioni. In questi anni l'azione ha coinvolto i territori di Carmignano di Brenta, Fontaniva, Piazzola sul Brenta, Piombino Dese, San Martino di Lupari, Santa Giustina in Colle, San Giorgio delle Pertiche e Trebaseleghe. Cittadini, famiglie, soggetti del volontariato accanto alle istituzioni e ai servizi pubblici possono mettere in gioco le proprie capacità partecipando in diverse forme alla costruzione di "reti di relazione" per rendere più competente e solidale la comunità nella quale operano, lavorano e vivono. Collaborazione, sostegno, aiuto, vicinato solidale, accoglienza, affido familiare sono solo alcuni esempi concreti degli esiti possibili di questo processo.

L'approccio metodologico utilizzato nei "laboratori territoriali" previsti si fonda sulla "Metodologia Relazionale di Rete" la cui strategia operativa è basata sull'idea che per risolvere le difficoltà è primariamente necessario aprirsi ai propri interlocutori. Solamente dall'interazione e dalla congiunzione delle competenze di operatori e cittadini possono scaturire risposte più efficaci ai bisogni percepiti dalla comunità. Le reti di fronteggiamento di comunità, risultato di questo processo, affrontano problemi che pur essendo "privati" assumono una valenza collettiva perché incidono sulla comunità stessa. alla collettività.

Esse coinvolgono un insieme di cittadini motivati che vedono un problema esterno a loro, ma che li interessa e mettono in campo una riflessione comune e delle iniziative per raggiungere un benessere che si espande conseguentemente alla collettività.

Ne risultano così delle azioni individuali e collettive che favoriscono lo sviluppo del senso di comunità e il rafforzamento dei legami sociali.

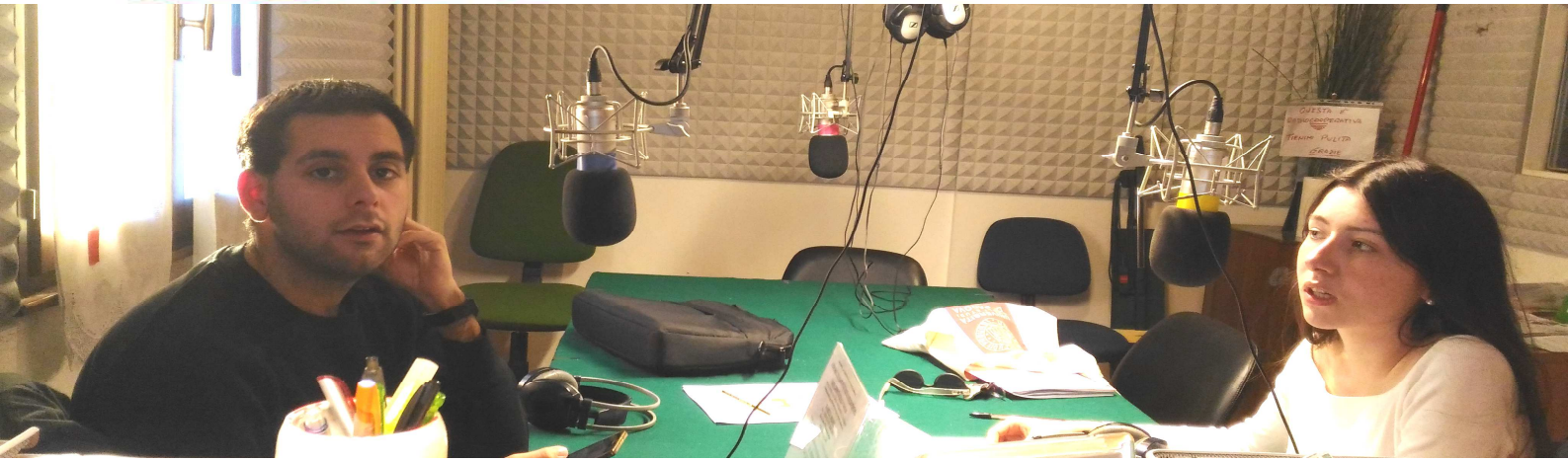
Un'azione significativa, nata all'interno del progetto grazie all'incontro con i territori e in particolare con il mondo dell'istruzione, è BUON VICINATO A SCUOLA, un'attività che vede coinvolti oltre 600 ragazzi della scuola primaria e secondaria inferiore e i loro genitori. La scuola rappresenta un ambito d'azione privilegiato essendo quotidianamente in prima linea nella relazione educativa con i bambini, i ragazzi e le loro famiglie; un luogo significativo per la trasmissione dei valori di cittadinanza e un contesto privilegiato per dare origine ad azioni di vicinato solidale e aiuto reciproco tra famiglie impegnate nella crescita dei figli.

L'azione, suddivisa in moduli di sensibilizzazione ed approfondimento, prevede delle attività ludico-creative in classe che danno la possibilità a bambini e ragazzi di avvicinarsi al tema del buon vicinato, attraverso parole chiave come *equità*, *coerenza*, *riconoscenza*, *cooperazione*, sulle quali riflettere ed eventualmente sperimentarsi in un secondo momento all'interno del gruppo classe. Sono attività che incentivano l'espressione delle proprie preferenze e favoriscono il confronto fra opinioni diverse, la riflessione individuale e collettiva, il saper vivere con gli altri nell'integrazione tra le diversità. Agli incontri in classe si affiancano gli incontri con le famiglie che mirano a fornire strumenti per rafforzare le competenze educative dei genitori e far emergere disponibilità ad azioni di buon vicinato.
Tra i moduli proposti alle scuole vi sono, inoltre, dei laboratori di media education che hanno lo scopo di proporre il tema del "buon vicinato" e delle "reti sociali", in una forma accattivante dove i ragazzi possono fare esperienza concreta di educazione sociale. Il confronto tra idee diverse e la riflessione collettiva punta a favorire lo sviluppo di capacità critiche fondamentali per fare scelte consapevoli e per promuovere un atteggiamento attivo nei confronti dei media e nell'uso degli strumenti di comunicazione. La sfida educativa consiste nel saper governare i media come ambienti dove hanno luogo e si muovono dinamiche sociali, agiscono modelli di comportamento e dove possono aprirsi spazi di partecipazione ed opportunità educative. Essere cittadini (dei buoni vicini) del mondo oggi, significa anche essere "cittadini dei media". L'azione di Rotatorie sociali non può limitarsi quindi ad assumere una connotazione di progetto, che prevede un inizio ed una fine, ma rappresenta un'importante opportunità per diffondere in maniera capillare la cultura dell'accoglienza e della solidarietà.

Silvia Rizzato,
Presidente Associazione Maranathà Onlus

Bibliografia:

- Fondamenti di metodologia relazionale. La logica sociale dell'aiuto di F. Folgheraiter (2011)
- Media attivi e solidali. Laboratori di comunicazione e Arti terapie nella relazione educativa e d'aiuto a cura di Maria Grazia di Tullio (2013)



ONDA ENERGETICA:

PAROLE E MUSICA CHE TRAVOLGONO

Tutti di nuovo assieme appassionatamente: si prende posizione, la sigla d'entrata scema, i microfoni si alzano, rompiamo il silenzio con le nostre voci che salutano gli ascoltatori, la puntata ha inizio e riserva un nuovo tema.

Eppure avevo sempre reputato la radio uno strumento di comunicazione un po' sorpassato, che ha segnato la generazione dei miei genitori più che quella attuale. Invece mi ritrovo in prima linea, a tu per tu con il microfono, e cerco di parlare meno istintivamente e più lentamente possibile. Abbiamo instaurato un bel gruppo, noi di "Onda energetica", e ci troviamo un venerdì sì e uno no in Radio Cooperativa su frequenza 92.7 Hz dalle 17.30 alle 19.00.

Un programma radiofonico insegna molto: s'impara a condurre il ritmo insito in quest'attività dove non vi è immagine, ma solo suono, a schivare ogni tempo morto, ad adattare il lessico e a fare i conti con la par condicio, a usare gli strumenti della regia; si apprende a intervistare una variegata moltitudine di generi umani con i loro altrettanti variopinti progetti o a trattare di un singolo argomento liberamente scelto, spesso con l'ausilio di un esperto.

Vi sono state esperienze più forti come l'intervista effettuata a Rovigo con un gruppo di giovani profughi, o l'incontro con un responsabile di Libera, o la puntata concernente i lavori di trivellazione su una parte del fiume Brenta. A queste si sono incatenate puntate dal sapore più leggero e spensierato come l'intervista a un scrittore di libri fantasy o a giovani cantanti in ascesa, oppure a tematiche come la Felicità o la Bellezza.

Ogni puntata, ogni argomento affrontato regalano un che di brioso all'anima e aiutano ad affinare il nostro spirito critico, oltre che ad ampliare le nostre conoscenze e a renderci partecipi della società.
E se, come diceva Gaber, "Libertà è partecipazione", la radio resta uno strumento privilegiato per mantenere questo doveroso diritto.

Alessia Trevisan,
studentessa

www.radiocooperativa.org

UN INCONTRO TRA GENERAZIONI

La generosità e l'altruismo sono capacità che si maturano nel tempo grazie alla possibilità di trovare ambienti stimolanti dove fare esperienza di questo: è proprio da questo principio che nasce l'idea da parte del gruppo di ragazzi della Comunità Il Grande Carro di portare la propria allegria e giovinezza in una residenza per anziani del territorio, un luogo in cui la vita può ancora germogliare nonostante le difficoltà fisiche e mentali. Il Centro Servizi Bonora, sito a Camposampiero, si occupa dal 1887 di offrire servizi residenziali e iniziative sociali a favore di persone anziane; è una realtà che accoglie e assiste anziani ed adulti in stato di disabilità e di scarsa autonomia. I nomi delle diverse divisioni interne fanno riferimento agli alberi, questo perché – come ci hanno spiegato gli utenti stessi – l'albero rappresenta la vita, la possibilità di mettere foglie nuove anche col passare degli anni. In particolare, nelle residenze denominate Acero, Betulla e Mimosa sono accolti ospiti con un profilo di autosufficienza minima o ridotta; mentre nella sezione Ciliegio sono presenti ospiti che richiedono una particolare assistenza sanitaria. Il progetto di collaborazione tra le due strutture, partito nel mese di maggio 2017, è stato reso possibile anche grazie alla disponibilità di Valeria, educatrice del Centro Bonora, che da subito è stata entusiasta della proposta. L'attivazione delle visite con cadenza mensile, ha permesso una conoscenza reciproca e ha dato modo ai ragazzi stessi di potersi mettere in gioco, attraverso la collaborazione con il personale stesso della struttura accogliente. Le richieste erano volte non solo all'aiuto fisico (accompagnamento di persone a braccetto oppure in carrozzine), ma soprattutto alla vicinanza relazionale (saper stare in una prossimità fisica che permettesse il dialogo e/o il contatto visivo).

Le attività designate per l'incontro intra-generazionale sono state selezionate insieme alle due parti e pensate affinché la conoscenza avvenga in modo graduale: inizialmente si sono svolte due attività di Karaoke in cui la musica, seppur con gusti diversi, ha davvero unito e fatto sentire giovani e anziani più vicini. Si sono già organizzati altri spazi d'incontro: come la merenda insieme, atta a promuovere una maggiore apertura all'interazione grazie al momento conviviale, e attività laboratoriali, queste ultime con lo scopo principale di creare qualcosa di nuovo che sia il frutto della collaborazione tra ragazzi e anziani.

L'osservazione dei ragazzi in questo contesto ha avvallato ancora di più l'idea che minori con psicopatologie, se messi in un contesto che li faccia sentire utili e importanti, manifestano una serie di capacità positive che promuovono il loro senso di autoefficacia e che di conseguenza li fa sentire bene e appagati.

Gli stessi adolescenti sono stati messi nelle condizioni di essere in grado di ascoltare e non solo di essere ascoltati, di potersi sentire utili e non solo di essere loro nello stato di bisogno; sono stati inseriti in un contesto in cui la presenza attiva era fondamentale e dove il loro saper fare e saper essere era la dote principale richiesta.

In queste breve righe sono state raccolte le impressioni che i ragazzi coinvolti nel progetto hanno voluto manifestare alla fine dei primi due incontri:

- *Mi è piaciuto stare insieme a Bianca perché anche se non parlava ci siamo capite subito, mi ricordava mia nonna.*
- *Gli anziani erano più entusiasti di cantare di noi ragazzi.*
- *Mi sono annoiato in alcuni momenti, però mi sono sentito utile.*
- *Non capivo cosa diceva, mi ha solo detto che suo fratello era in cielo e risorgerà. Ho capito che era in difficoltà, poi ho saputo che aveva l'Alzheimer e allora ho capito tutto.*
- *Sono stato bene perché la signora che era vicino a me mi faceva i complimenti, mi parlava sempre e non cantava.*
- *Mi ha colpito vedere degli anziani cantare, perché non è una cosa da poco vedere anziani che cantano con quel sorriso. Mi è piaciuto portarli a spasso per il centro perché mi sentivo più partecipe, perché aiutavo una persona in difficoltà.*
- *Alla fine della giornata mi sono sentito contento e soddisfatto di quello che avevo fatto.*
- *Quel giorno mi è piaciuto molto stare con gli anziani, perché non è da me stare a mio agio con tante persone in gruppo, invece qui mi sono sentita serena aiutandole. Vedendole piangere ho pensato che forse vedendo noi hanno ripensato alla loro giovinezza. Ho imparato una nuova cosa, ad essere più altruista verso gli altri. Tra una giornata con gli anziani e una partita ai videogiochi, preferirei una giornata con gli anziani. Spero di tornare.*
- *Mi è piaciuto stare con loro e portarli in giro, e salire sul palco e cantare con il mio compagno, per farli felici.*
- *Non ho avuto nessuna impressione, avevo un po' paura ma è stata una bella giornata.*
- *È stata una giornata diversa dal solito, più divertente perché è bello aiutare gli altri, è bello cambiare aria.*
- *Il momento più bello? Quando abbiamo cantato tutti insieme la canzone di Rovazzi.*
- *Ci piacerebbe tornare.*
- *Gli anziani avevano delle bambole particolari perché le usano come terapia, perché pesano come un bambino vero e hanno gli occhi grandi e questo li aiuta a comunicare meglio con lo sguardo.*

La parola agli educatori coinvolti nel progetto:

- *Mi è piaciuto moltissimo vedere il comportamento dei ragazzi che si sono resi subito disponibili per aiutare i residenti della struttura. L'ambiente ha avuto un aspetto calmante anche nei giovani.*
- *È stato emozionante vedere due generazioni diverse che si sono aiutate reciprocamente, ma soprattutto gli anziani hanno fatto capire ai ragazzi le loro potenzialità nel donare agli altri. La musica li ha uniti.*

Un ringraziamento particolare va ai ragazzi e al loro grande cuore per essersi messi in gioco aiutando coloro che ne avevano più bisogno, e alla struttura accogliente che ha reso possibile tutto questo.

Katia Bregolin,
Igor Di Cataldo,
Faustina Gazzola,
Martina Sechi,
Alessia Vivolo,
Educatori CER Il Grande Carro

PENSIERI VERDI: PERCHE' UN ORTO?

Riflessioni sull'esperienza del laboratorio "chicchirichì"

"Fare l'orto" è

entrare a far parte dell'eterno ciclo delle stagioni.

"Fare l'orto" è riconquistare un valore nel tempo

"Fare l'orto" è una terapia intensiva

contro lo stress e la malinconia.

"Fare l'orto" è riconoscere

Il calore il sapore

Il profumo della terra

"Fare l'orto" è un atto d'amore verso noi stessi.

(Orto di casa per le quattro stagioni, edizioni del Boldo)

Potremmo continuare ancora, forse all'infinito. A me piace pensare a un orto come a una comunità perché anche un orto come una comunità di persone, è meglio riuscito quando ci sono tante varietà: colori diversi secondo le stagioni; il giallo acceso dei fiori di zucca, il verde dei baccelli dei piselli e quello delle zucchine. Ma è anche il colore degli insetti, delle farfalle, degli uccelli che lo visitano, di qualche foglia trasportata dal vento. "Fare un orto" significa sperimentare che i nostri sforzi, le nostre fatiche portano a un risultato, ma non solo: aiutano anche ad accettare i fallimenti e le frustrazioni. Dopo tanto lavoro, tanta fatica all'improvviso arriva il temporale e la tempesta: allora s'impara che qualcosa può andare storto, anche se avevamo fatto le cose con cura e impegno.

"Fare un orto" serve per imparare a conoscere le proprie potenzialità, ma anche i propri limiti.

"Fare un orto" ci aiuta a prevenire le malattie da civiltà a, finalmente, uscire dalle quattro mura in cui viviamo con il telefono sempre in mano o la musica che ci stordisce; l'orto può diventare un rifugio, un luogo di sosta per abbassare la nostra aggressività e mettere al riposo la mente.

"E il tempo?" potrebbe chiedersi qualcuno. Ne serve poco, basta volerlo trovare.

E' vero: costruire un orto e stare in un orto non significa solo contemplarlo; le piante, gli ortaggi hanno bisogno di essere accuditi, protetti, aiutati a crescere con costanza e impegno continuo. Ma non preoccupiamoci, ci ripagheranno di tutto il tempo "perso" per loro.

Da qualche tempo oramai è sparito il concetto di stagionalità: mangiamo pomodori, zucchine, melanzane, peperoni, uva durante tutto l'anno e non sappiamo più che invece, per coltivarli, ci sono dei tempi ben definiti da madre natura. Forse sappiamo da dove arrivano, quasi mai come si fa a coltivarli.

"Fare un orto" in fondo è capire che, sul modo in cui si produce il cibo, si gioca il futuro dell'umanità intera e che, come dice la scrittrice giardiniera Pia Pera, coltivando la terra si coltiva anche la felicità.

Berta Cinetto,
Presidente Fondazione La Grande Casa

EVENTI DA SEGNARE

SERVIZIO CIVILE AL MARANATHA'
Entro il 26 giugno 2017

ReteMaranathà offre a 6 giovani l'opportunità di fare una esperienza di 12 mesi di servizio civile presso i progetti giovani e le comunità per minori nel territorio dell'Alta Padovana.
Per candidarsi è necessario avere tra i 18 e i 28 anni. La scadenza per le candidature è il 26 giugno 2017 alle ore 14.00.
Tutte le informazioni relative ai progetti al link: http://www.cnca.it/attivita/servizio-civile/bandi .
I progetti a cui aderisce Maranathà sono "Con e per gli altri" e "E intanto il mondo rotola".
Per ulteriori indicazioni è possibile contattare la segreteria dell'Associazione al numero 049 5975329.

.**http://www.cnca.it/attivita/servizio-civile/bandi**

PRESENTAZIONE DEL DOCUMENTO SUI REQUISITI MINIMIDEGLI INTERVENTI NEI CASI DI VIOLENZA ASSISTITA
23 Giugno a Roma ore 14.30 – 17.30

Evento gratuito. Prenotazione obbligatoria presso segreteria@cismai.org

Il documento parte dalla definizione di violenza assistita già assunta dal CISMAI (2005), indicando quindi i requisiti minimi degli interventi relativamente alle fasi della rilevazione, protezione, valutazione e trattamento. Questa revisione enuclea i principali elementi su cui porre attenzione nell'impostazione degli interventi a favore dei bambini e delle bambine vittime di violenza assistita da maltrattamento sulle madri.
Sono da includere quei casi, rari per l'incidenza, in cui il/la minorenne ha assistito direttamente o indirettamente all'omicidio della madre e/o di altri familiari o all'omicidio/suicidio da parte del padre.
Sottolinea comunque la necessità della presa in carico anche delle altre tipologie di Violenza Assistita a danno dei/delle minorenni, in particolare della Violenza Assistita da abuso e maltrattamenti sui fratelli e sulle sorelle

http://cismai.it/presentazione-delle-linee-guida-per-gli-interventi-nei-casi-di-violenza-assistita/

CONGRESSO ATTACCAMENTO E TRAUMA
22-23-24 settembre a Roma

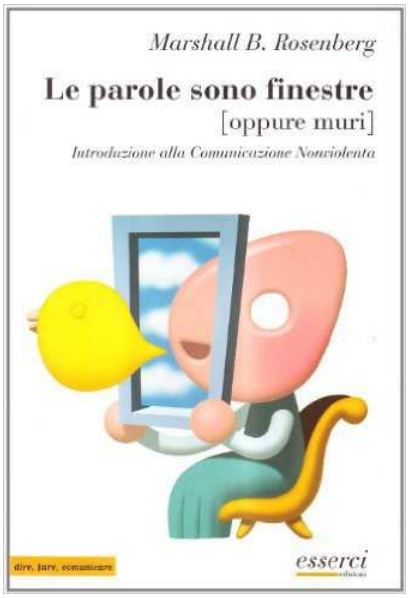
L'evento più importante e significativo a livello internazionale nell'ambito della formazione relativa al trauma psicologico. 11 relatori, tra i massimi esperti internazionali, si confronteranno
e presenteranno studi e osservazioni cliniche,
per offrire una visione chiara di aspetti chiave della pratica clinica

.

http://www.isctraining.com/shop/congressi/congresso-attaccamento-e-trauma-evoluzione-umana-e-guarigione/

I NOSTRI CONSIGLI

LE PAROLE SONO FINESTRE (oppure muri) di Marshall B. Rosenberg



Per una persona di colore, crescere in Sudafrica negli anni ’40 non poteva essere un’esperienza piacevole. E questo era vero soprattutto quando ti veniva brutalmente ricordato di che colori eri in ogni momento della giornata. Se questo non bastasse, all’età di dieci anni fui picchiato da un gruppo di giovani bianchi perché mi consideravano troppo nero, e poi da un gruppo di neri che mi consideravano troppo bianco. Si tratto di esperienze umilianti, esperienze che mi avrebbero potuto condurre a cercare di vendicarmi con la violenza. Ero stato talmente ferito da questi episodi che i miei genitori decisero di portarmi in India e di lasciarmi lì per qualche tempo presso mio nonno, il leggendario M. k. Gandhi, perché potessi imparare da lui ad affrontare la rabbia, la frustrazione e l’umiliazione che chi è costretto a subire dei pregiudizi razziali può finire per provare. in quei 18 mesi imparai assai di più di quanto credevo. Il mio unico rimpianto è che avevo solo 13 anni ed ero uno studente mediocre. Se solo fossi stato un po’ più grande, un po’ più saggio e più attento, avrei imparato molto, molto di più. Ma bisogna essere felici con ciò che si ha e non essere avidi: questo è un precetto fondamentale del vivere in modo nonviolento. Come potrei scordarmelo? Una delle tante cose che ho imparato da mio nonno è apprezzare la grandezza e la profondità della nonviolenza ea riconoscere che tutti siamo violenti e che abbiamo bisogno di portare un cambiamento qualitativo nelle nostre vite.

Spesso non riconosciamo che siamo violenti perché è un aspetto di noi che ignoriamo. Pensiamo di non essere violenti perché crediamo che la violenza consista solo di lotte, di uccisioni, aggressioni e guerre – tutte cose che la persona media di solito non fa. Per farmi capire questo, mio nonno mi fece disegnare la genealogia della violenza, usando gli stessi principi che si usano quando si traccia un albero genealogico. La sua idea era che avrei apprezzato di più la nonviolenza se avessi capito e riconosciuto la violenza che esiste nel mondo. Ogni sera mi aiutava a ripercorrere gli eventi della giornata – tutto quello che mi succedeva, quello che leggevo, che vedevo o che facevo – e a scriverlo nell’albero, sotto “violenza fisica” (se si trattava di situazioni in cui veniva usata la forza fisica) o “violenza passiva” (se si trattava di un tipo di violenza che provocava soprattutto ferite emotive). Nel giro di pochi mesi avevo riempio un muro della mia stanza di atti di violenza “passiva”, che mio nonno diceva essere più insidiosa di quella fisica. Mi spiegò infatti che la violenza passiva finisce per generare rabbia nella vittima, che, individualmente o come membro di un gruppo, ricorre poi alla violenza. In altri termini, è la violenza passiva che spesso alimenta la violenza fisica. Il fatto che non capiamo o non sappiamo apprezzare questo concetto è alla base del fatto che i nostri sforzi di pace, o non portano frutti, o conducono a situazioni di pace che si rivelano solo transitorie. Come possiamo estinguere un fuoco, infatti, se non spegniamo il combustibile che lo alimenta?

Mio nonno ha sempre sottolineato con enfasi l’importanza della nonviolenza nella comunicazione – un discorso che Marshall Rosenberg, da molti anni, sta portando avanti con i suoi libri e i suoi seminari. Ho letto il libro del Prof. Rosenberg “Nonviolent Communication – A Language of Life” con grande interesse, e sono stato assai colpito dalla profondità dei contenuti e dalla semplicità delle soluzioni proposte.

A meno che non “diventiamo noi stessi il cambiamento che vorremmo vedere nel mondo”, come diceva mio nonno, nessun cambiamento avverrà mai. Staremo sempre ad aspettare che siano gli altri a cambiare per primi.

La nonviolenza non è una strategia che può essere utilizzata oggi e scartata domani, né è qualcosa che ti rende docile o arrendevole. La nonviolenza consiste nell’adottare un

atteggiamento positivo che sostituisce gli atteggiamenti negativi che ci sopraffanno. Quello che facciamo è spesso condizionato da motivazioni egoistiche – cerchiamo soltanto di "guardare qualcosa" dalle nostre azioni – tanto più se viviamo in una società materialistica che prospera nell'individualismo più sfrenato. Ma nessuno di questi concetti negativi ci porta a costruire armonia nella famiglia, nella comunità, nella società o nella nazione. Non è importante che ci riuniamo in un momento di crisi e che mostriamo il nostro patriottismo facendo sventolare bandiere; non è abbastanza che diventiamo una superpotenza costruendoci arsenali capaci di distruggere la terra; non è abbastanza che soggioghiamo il resto del mondo con la nostra potenza militare, perché la pace non può fondarsi sulla paura. Praticare la nonviolenza vuol dire permettere a ciò che è positivo in noi di sbocciare. Essere guidati dall'amore, dal rispetto, dalla comprensione, dall'apprezzamento, dall' empatia, e dall' interessamento verso gli altri, anziché dall'egoismo, dall'avidità, dall'odio, dal pregiudizio e dal sospetto. molti dicono: "il mondo è spietato e se vuoi sopravvivere devi diventare spietato anche tu! Io, umilmente, non sono d'accordo con questa affermazione. Il mondo è così come lo abbiamo fatto noi. Se cambiamo noi stessi possiamo cambiare il mondo e questo cambiamento comincia con un cambiamento nel linguaggio e nella comunicazione. Raccomando a tutti caldamente di leggere il libro, e di praticare il processo di comunicazione nonviolenta che insegna. Si tratta di un primo passo importante per cambiare il nostro modo di comunicare e creare un mondo di empatia.

Arun Gandhi,
Fondatore e Presidente del Gandhi Institute for Nonviolence
(prefazione tratta dal libro: Le parole sono finestre (oppure muri), Marshall B. Rosenberg, ed. esserci.

FAMIGLIA ALL'IMPROVVISO – ISTRUZIONI NON INCLUSE di Hugo Gélindi

Il film di Hugo Gélin è uscito nelle sale italiane il mese scorso e da subito ha incuriosito gli spettatori che dal trailer si aspettavano da un lato una commedia divertente, ma allo stesso tempo in grado di trasportare verso un tema attuale e mai scontato. Una bellissima frase di Stephen Littleword dice che "la famiglia è dove il cuore trova sempre una casa" e oggigiorno, stando alle diverse tipologie di famiglia, sono molte le relazioni e le intersezioni di cui essa si compone, ognuna porta con sé le sue peculiarità, le sue sfide e le sue vittorie, in un dinamismo che solo gli attori interni possono comprendere. Famiglia all'improvviso è una dolcissima riflessione sul senso della vita, degli affetti, che sa divertire, genuinamente emozionare ma, soprattutto, sorprendere.
Fin dall'inizio la pellicola si apre con dei titoli di testa molto divertenti e in stile cartoon, lasciando già pregustare i toni molto frizzanti e divertenti del film.
Samuel, interpretato da un fantastico Omar Sy (dal film Quasi Amici), è un eterno adolescente che vive la sua vita senza pensare alle responsabilità, senza legami affettivi importanti. Il film cambia rotta quando, una mattina, alla porta di Samuel bussa una sua vecchia fiamma, Kristy, che gli mette tra le braccia una neonata dicendo essere sua figlia, Gloria. La madre scappa e lascia la bambina con un padre in preda alla disperazione: per la prima volta si trova letteralmente tra le braccia delle responsabilità che sente di non riuscire a prendersi. Segue così Kristy fino a Londra pur di ridarle la bambina, ma otto anni dopo, lui e Gloria sono ancora insieme e più uniti che mai: il tema della paternità a sorpresa se da un lato nasconde da sempre un notevole potenziale comico, dall'altro sottolinea le difficoltà che molti genitori single devono affrontare per i propri figli, senza rinunciare alla felicità dei momenti condivisi insieme.
Il film prosegue con la vita di Samuel e Gloria che decidono di costruire la loro vita a Londra. Da questo momento in poi il dinamismo delle tecniche cinematografiche riesce a dare al film un gusto fresco e divertente, trasportando lo spettatore fino alla fine e lasciandolo letteralmente a bocca aperta durante piccoli colpi di scena sparsi lungo la storia.
Il regista crea così una pellicola che fa divertire e allo stesso tempo emozionare teneramente, seguendo le vicende di questo super papà single, capace di duplicarsi all'infinito per la sua bambina. Un padre disposto a dire anche qualche bugia, pur di non vederla soffrire, per darle un futuro migliore, ma soprattutto un indimenticabile presente. Famiglia all'improvviso è una riflessione sull'amore, sulle relazioni tra genitori e figli e sulle difficoltà che spesso si incontrano durante la costruzione di questo splendido e indissolubile legame; non vuole certo essere un film con l'obiettivo di insegnare a fare i genitori, ma sarebbe bello chiedere ai genitori stessi di ascoltare e imparare qualcosa in più dai propri figli.

Katia Bregolin,
Educatrice CER Il Grande Carro

LA SUPERVISIONE CLINICA: UNO STRUMENTO QUALITATIVO PER L'EFFICACIA DEGLI INTERVENTI EDUCATIVI E PSICOTERAPEUTICI IN UN CONTESTO COMUNITARIO PER BAMBINI E ADOLESCENTI

Introduzione

La supervisione clinica è uno strumento cruciale per lo sviluppo delle competenze relazionali degli educatori e degli psicologi che intervengono su casi di minori che hanno subito esperienze relazionali traumatiche, deprivanti, o che hanno sviluppato significative compromissioni psicopatologiche.

L'efficacia degli interventi psico-educativi è certamente correlata a diversi fattori quali: la coesione del gruppo di lavoro, la competenza professionale degli operatori, un adeguato rapporto operatori-pazienti, la presenza di risorse ambientali adeguate ed una buona progettazione degli interventi. Tuttavia, tali fattori, affinché si strutturino intorno ad una strategia utile ad affrontare la specificità di un paziente, richiedono un ingrediente alchemico reso possibile solo da uno spazio di pensiero capace di connettere ciò che è ricorsivo tra i diversi piani dell'esperienza.

La supervisione clinica può avere un ruolo fondamentale in tale processo, ma essa necessita di una metodologia che consenta di lavorare sulle interdipendenze.

Cercheremo in questo scritto di spiegare sinteticamente cosa si intende per processo triadico e la sua centralità nel lavoro di comunità.

Alcune riflessioni

Il focus principale della supervisione è, in genere, quello di favorire un processo riflessivo all'interno degli gruppo degli operatori con lo scopo di far evolvere le loro abilità relazionali nel fronteggiare i momenti difficili nella gestione di minori problematici.

I bambini e gli adolescenti tendono a comunicare i propri vissuti emotivi difficili attraverso l'agito, piuttosto che attraverso la comunicazione verbale. L'acting in un contesto comunitario ha spesso un effetto destabilizzante sullo svolgimento delle attività di routine, come i compiti, i laboratori, i pasti condivisi, i momenti di confronto. Nello stesso tempo, dare senso all'acting (una risposta aggressiva, o una riattualizzazione sintomatica) rappresenta il momento clinico centrale del percorso riabilitativo, proprio perché lo scopo è far vivere al ragazzo una risposta "correttiva" rispetto a quelle precedentemente ricevute.

La funzione riflessiva della supervisione non deve essere, però, totalmente delegata ad un esperto esterno, in quanto ciò porrebbe gli operatori in una posizione dipendente, che ostacolerebbe lo sviluppo della capacità di dare risposte nuove e adeguate in una situazione nuova.

Una supervisione che favorisca l'evoluzione delle competenze relazionali (empatia e sincronismo), richiede una sincronizzazione interpersonale nel gruppo degli operatori, ossia la creazione di un assetto gruppale cooperativo, improntato sulla capacità di trovare soluzioni creative.

L'assetto di problem solving favorisce la cooperazione, il passaggio dal livello "invisibile", l'intrinseco del problema, a quello "visibile", estrinseco e al successivo livello di astrazione e generalizzazione dell'esperienza.

Facciamo un primo esempio.

Nel primo incontro di supervisione di un centro diurno, gli operatori portano il problema di come gestire le reazioni aggressive tra ragazzi, in particolare viene evidenziata la difficoltà nel seguire più di due ragazzi alla volta.

Viene giocata, con una metodologia di gioco di ruolo, una scena nella quale l'educatore evita di intervenire in un momento conflittuale tra ragazzi. Uno dei due ragazzi si sente particolarmente ferito, l'educatore non volendo prendere le parti di uno dei due delega ad un altro collega il ruolo di consolare l'adolescente che si era sentito attaccato.

I gioco di ruolo della situazione di conflitto tra pari e quello consolatorio in un contesto duale con l'operatore lascia emergere due immagini antinomiche del ragazzo:

M. chiuso, che evita il contatto con i pari a causa di forti sentimenti di rivalità,

M. addolorato, ma felice per la presenza affettiva di un adulto tutto per lui.

Queste due immagini ridefiniscono il senso di una scena successiva nella quale il ragazzo si allontana senza dare spiegazioni dalla stanza dei compiti.

Gli educatori associano che M. è uscito proprio nel momento in cui l'attenzione degli educatori era centrata su altri due simbolici fratelli rivali, determinando la sua autoesclusione. Incominciano così a considerare che, invece di sgridarlo per il disimpegno, avrebbero potuto individuare una risposta che riducesse il senso di rivalità tra i frequentatori del centro diurno. La comprensione della ri-attualizzazione di una scena familiare di M. (rivalità tra fratelli) nella relazione con i pari della comunità ha permesso, in pratica, agli educatori di individuare una soluzione più empatica e correttiva dell'esperienza di esclusione e rifiuto proiettata da M. sul gruppo comunitario.

L'utilizzo del gioco di ruolo, in alcuni momenti della supervisione, può in tali casi essere uno strumento utile per facilitare la posizione terza dell'educatore rispetto alla relazione duale con l'utente, in quanto gli offre l'opportunità di decentrarsi dal precedente punto di vista proprio attraverso la diversa prospettiva consentita dall'inversione dei ruoli.

Inoltre, il supervisionato, confrontandosi con una molteplicità di punti di vista, considerando le prospettive (emozioni, immagini riportate dai colleghi coinvolti), è sottoposto ad un apprendimento attraverso il modeling.

L'acquisizione di differenti modi di leggere i contesti relazionale introduce, in pratica, la possibilità di scegliere tra diverse opzioni e di appropriarsi di quelle più funzionali alle specifiche circostanze.

Il supervisore, con questa metodologia di lavoro, contiene la richiesta del gruppo di essere portatore di verità, mantenendo la sua funzione sul piano della strutturazione dello spazio elaborativo e sulla connessione dell'emergente.

Facciamo un altro esempio.

In un momento evolutivo nella strutturazione di una équipe di lavoro, legata sia al cambio di operatori, sia all'aumento di clienti della comunità, l'équipe di una comunità diurna porta il problema di coordinare meglio le metodologie di lavoro, consentendone una maggiore condivisione. Un educatore ammette che spesso risponde ai ragazzi impulsivamente e porta una situazione di difficile gestione: quella di un ragazzino con diagnosi "oppositivo-provocatorio".

La scena giocata è quella di T. che non vuole consegnare il cellulare all'educatore durante i pasti comuni. Dal confronto sui vissuti esperiti da lui d i suoi colleghi nei diversi ruoli messi in scena, emerge che il rifiuto del ragazzo sembra legato alla difficoltà di separarsi da un oggetto che rappresenta il confine del proprio corpo, da qualcosa che simboleggia il legame con la madre (oggetto transizionale), che funge da separazione tra sé e l'altro, ma nello stesso tempo rappresenta un elemento di sfida. Era necessario un gioco di squadra affinché l'educatore potesse dare una risposta che comprendesse tutti questi livelli, evitando di incarnare il ruolo di aggressore, simile a quella del padre maltrattante da cui era stato allontanato. Il trattamento del trauma costringe gli operatori a confrontarsi costantemente con "l'ombra" negativa della minaccia al sé, costantemente esperita dai ragazzi prima del loro ingresso in comunità.

Spesso gli operatori si sentono intrappolati nell'antitesi tra il dare delle regole efficaci e ascoltare la sofferenza dei ragazzi.

Talvolta, anche momenti felici e positivi della vita comunitaria possono dare esito a dissociazioni traumatiche. Un momento positivo di gruppo può costituire una rottura nella coesione di sé costruita sull'essere un soggetto malato e non amabile.

Il non entrare in un legame intimo, emotivo, profondo con l'altro da parte di un bambino o un adolescente, in situazioni di gioia e allegria condivisa, ha proprio la funzione di una ricerca di sicurezza derivante dalla continuità di una immagine di sé.

Le interpretazioni verbali in questi casi non servono, ma possono essere utili dei rituali, grazie alla loro funzione di contenimento emotivo collettivo.

Un altro momento difficile della vita comunitaria di un ragazzo può essere rappresentato dall'uscita della comunità.

L'ingresso di un nuovo membro, o la sua uscita, comportano sempre il confronto con l'assente.

L'assente diventa, in questi casi, il buco nero nella relazione operatore-utente, qualcosa di non elaborabile perché fuori dalla loro relazione diretta. Genitori, operatori dei servizi socioassistenziali, giudici o altre figure che operano in servizi affini, possono assumere per il gruppo operatori-pazienti della comunità, il ruolo di assenti che attualizzano giochi proiettivi di difficile delimitazione.

La supervisione clinica può assumere una funzione elaborativa importante, se ad esempio permette la definizione di alcuni aspetti nell'analisi di questa ambiguità di significati.

E' significativa la storia costruita dagli educatori e dalla psicologa dell'équipe a fronte della improvvisa dimissione di un ragazzino, avvenuta senza una adeguata comunicazione da parte dei servizi sia agli operatori, sia al minore stesso.

La storia cerca di dare un senso al percorso strutturato insieme.

"Giacomino che si sentiva stretto nella propria casa, si era messo in viaggio su un treno, ma il treno si ruppe. Così fu costretto a proseguire a piedi. Lungo il tragitto chiese indicazioni ad un gruppo di tre persone, ciascuna delle quali però gli diede una indicazione diversa. Proseguendo senza una precisa meta, vide una grande quercia. Stanco e considerata la prossimità della notte decise di riposarsi sotto l'ombra della sua chioma.
L'albero era magico e dopo aver richiamato l'attenzione di Giacomino gli regalò una nuvoletta capace di guidarlo verso una nuova casa.
La nuvoletta comunicava attraverso l'amplificatore delle emozioni, compresa la paura ed il disorientamento.
Gli suggerì di non percorrere la strada più breve, ma quella più lunga, in quanto gli avrebbe permesso di fare più avventure.
Quando Giacomino tornò nella propria casa, , scoprì che era diventata più grande!".
La storia rappresenta il percorso che gli educatori e gli psicologi, che operavano in quella struttura comunitaria, tentavano di offrire ai ragazzi. In questo viaggio è compreso il ruolo della supervisione.
La comunità non può mai diventare una famiglia sostitutiva, ma può essere un luogo di apprendimento relazionale importante. Punto di arrivo di questa esperienza correttiva per il bambino e l'adolescente dovrebbe essere l'acquisizione di una rappresentazione di sé più ricca ed articolata, una sorta di casa interna più grande, capace di fornire uno spazio per l'integrazione di nuove esperienze relazionali.

Conclusione

Nel parlare di processo triadico nella supervisione si intende l'attivazione di un processo apprendimento dall'esperienza e di crescita professionale favorito dalla dimensione auto-osservativa e autoriflessiva (la prospettiva del terzo relazionale) attivata nel gruppo dei pari e nel confronto con l'esperto. Il supervisore per consentire l'attivazione di un clima di gruppo creativo, deve mantenere i partecipanti in un assetto di problem solving, avvalendosi di mediatori espressivi (gioco di ruolo, photolangage, etc) che sostengano la possibilità di relativizzare la propria posizione emotiva per aprirsi al confronto con altre modalità di risposta e di validare il senso del proprio agire.

Una delle richieste immediate degli operatori è di solito quella di essere aiutati a contenere il senso di fallimento con i ragazzi ed il senso di minaccia alla sopravvivenza della comunità. Segue il bisogno di essere aiutati a contenere il disordine che spesso deriva dall'inserimento in comunità di casi difficili, di vere e proprie "patate bollenti".
Tutto ciò non può certamente essere risolto attraverso l'autodeterminazione del singolo, ma richiede uno spazio elaborativo che apra uno scenario collettivo, una visualizzazione su ciò che connette l'intera rete relazionale.
Una posizione flessibile e l'assunzione collettiva della responsabilità costituiscono l'unica via di uscita all'emergere del vissuto di fragilità e permettendo l'ancoraggio allo scopo terapeutico assunto.
In una comunità, la terapia è comunitaria, ma la capacità di essere soggetto delle proprie azioni presuppone sempre il trascendere i vincoli del contesto in cui si opera, in pratica il superamento di rigidi punti di vista, delle proiezioni ed introiezioni, della frammentazione dell'esperienza, in sintesi dello scenario relazionale che limita le scelte del proprio agire.

Dott.sa Angela Sordano,
Psicologa, psicoterapeuta, specialista in clinica dell'età evolutiva, psicodramma, gruppoanalisi, terapia familiare.

Bibliografia

Bleger J.(1992) Simbiosi e ambiguità. Editrice Lauretana

Gasca G. (2012) Lo psicodramma gruppoanalitico. Raffaello Cortina

Hein S.F. -Lawson G. (2016) A qualitative examination of supervisors' esperience of the process of triadic supervision. Riv. The Clinica Supervisor, 28:1, pp 91-108

Hinshelwood R.D. (1989) Cosa accade nei gruppi. L'individuo nella comunità. Raffaello Cortina Ed.

Kaes R. (1994) Il gruppo ed il soggetto del gruppo. Borla

Merleau-Ponty (1969) Il visibile e l'invisibile, Bompiani

Sordano A. (2006) Fiaba, sogno ed intersoggettività. Lo psicodramma analitico con bambini e adolescenti. Bollati Boringhieri

Nel prossimo numero si parlerà di:

- Psicodramma e Psicoterapia di gruppo
- La continuità degli affetti
- Genitori e ragazzi al Gian Burrasca
-... e molto altro.

Il Bacchiglione è un periodico bimestrale di

Rete Maranathà

Maggio - Giugno 2017

numero 3 - Anno 2017

Autorizzazione Tribunale di Padova n. 513 16/2/1976
Direttore Responsabile Lucio Babolin
INFO:

Sede di Cittadella (PD) - Località S. Maria, Via Case Bianche n. 16
Tel. 049.9401846
E-mail: comunicazione@retemaranatha.it